

Istruzioni semplici per uomini futuri

(2022)

1.

(«Pungere e pungere a ritmo, regolarmente, il batacchio-elsa sul tavolo duro – puntale di bronzo, pomello d'acciaio nero –
aspettare seduti composti che il *tic* si traduca,

che la nota unica cambi di modo, di tono,

che esca in anni o decenni dall'asintoto di legno e di ferro

non una voce sintetica ma una tregua di voci, lo stretto brusio di una torma

che sta per tacere»).

2.

(«Dominare d'altura lo *span* della specie – in asse-tempo, in assi-spazio, le distribuzioni di coccigi e falangi, vestigi e proiezioni, carcasse e germinazioni;
picchiare in dettaglio, giù, verso biomediche, metriche specializzazioni-limite –
l'università del poplite, la laurea in piloro o tallone, la magistrale in lobo auricolare, in sacca lacrimale; individuare
la prevalenza semiotica di ciascun gruppo ristretto di fibre
per ogni muscolo facciale; dedurne
intervalli di fiducia attorno a valori
narrativi
centrali: suspense, personaggi nucleari, ancora definiti da disgiunzioni»).

(«Poi accerteremo»).

3.

(«Attorno ai propri corpi piccoli di dormienti spargere milioni di sassi splendenti e neri
quanti sono gli anni che abbiamo vissuto; bianchi per
quelli che restano.

Poi ricontare»).

4.

(«Assicurarsi di avere il bastante per un' esplorazione superficiale. Individuare in breve quali piste moltiplichino le possibilità di sopravvivenza; i segni li si conosce, sono il ramo dalle foglie seghettate, il numero pari, le segnaletiche contraddittorie. La contraddizione è pari, infatti; altrimenti ha un altro nome.

Non credere di essere ciechi, di non essere ciechi: non si è nessuno dei due. Una volta afferrata la migliore coppia di occhiali scansionare i dintorni alternandoli, cercare le parallassi più rapidamente cangianti»).

(«Non è dove non cambi che non vedi»).

5.

(«Vedere cose come qualcosa d'altro, vederle come altre cose, per l'esattezza; vederle assieme come invece sono, nudamente – un fatto sottile, appunto, automatico;

contemporaneamente

vedere cose in entrambe le condizioni, in sé e in altro;

vedere cose e nelle cose infine sé, vedere chi vede, cioè, per come si è o per come

non si potrebbe mai

essere, con minore interesse per le gradazioni intermedie;

vedere cose e vederci dentro gli altri, che è come dire la storia degli altri, e così la storia stessa di chi vede, e in ogni cosa vedere una visione data, precisa o indeterminata, della storia condivisa;

vedere cose e nelle cose tutte vedere il fatto – invisibile, questo sì – del non poterle (più? ancora?) vedere»).

6.

(«Quasi-sperimentare il controfattuale»).

7.

(«Interpretare i tenui segnali dei dentisti, degli psicanalisti, le miopi profezie dei sarti, le smazzate destinali dei fruttivendoli, dei robivecchi;
leggere come attenzioni divinanti i lapsus dei postini, le tavolozze degli imbianchini,
diffidare invece di discrepanze antifrastiche
negli ortopedici, nei chimici;
decifrare nei ghiribizzi dei redattori, degli attori consonanze imperterrite con i piombi dei carpentieri,
con le volute dei restauratori; accendere agli orli le perturbanze degli informatici, farne
aria da forno per i pizzaioli, per i vetrai – e naturalmente
viceversa; assicurare ai davanzali dei tassisti le irritanti asseverazioni dei tipografi, degli storici; centrare nel bersaglio dei filosofi
il curioso divenire dei tassidermisti;
penetrare *a tergo* i ventri acuminati degli enologi, dei musicisti; compitare alfabeti incogniti sulle
mani fragili dei ricercatori,
dei cartellonisti»).

8.

(«Lasciare una cosa, una qualsiasi, proprio così com'è; non farci nulla, cioè – averci da fare, trattarci, certo,
per un lasso di tempo da stabilire
– ma poi terminare l'azione con un radicale nulla di fatto;
esercitare su un oggetto, una vita, una relazione di enti complessi
il prodigio acrobatico dell'astensione, essere per qualcosa di cui si venga nel raggio
farfalla senza effetto, men che farfalla, soffio, ologramma
di un soffio,
concetto di concetto»).

9.

(«Non terminare mai nulla, nessun atto, nessun'idea; non contemplare neppure alcunun inizio; valutare bensì ogni pensiero, ogni estensione come corso di un regresso all'infinito, come progresso indefinito a un limite: perché del resto che cos'è un'azione se non il modo d'essere che non ha conclusione o fondamento»).

(«Terminare infine tutto, naturalmente, con il grado di ovvietà con cui è iniziato»).

10.

(«Peggiorarsi parossisticamente la concentrazione, per intenzione, perdere il filo ogni cinque secondi, decimi, millimetri; dunque espandere il *focus*, il *punctum* asintotico, rendere con questo
indivisibili o più fluidamente collegate tenui poi consistenti porzioni di tempo, di spazio, di luce;
rapporti di cose»).

(«Rilasciare gli abbinamenti o le corrispondenze 1:1, 1 a molti, 2:2, molti a 2, 3:1, 1:3»).

11.

(«Ruotare del numero giusto di gradi la fonte percepita di furia, di cura, di orrore, di noia, di gloria, di piacere;
imprimere un arco di giostra al rapporto fra i nomi e le cose, così che ognuno coincida –

per esperimento o per celia

– con un'inedita

controparte; sparigliare funi e pulegge,

con l'ultima a destra o la prima a sinistra che rimangano vuote, due in meno,

una in più, ma che vadano lisce abbastanza,

se lubrificate con quel che di delirio, o veleno»).

12.

(«Per rendere fede al riprodotto individuare la definizione del riprodotto; la costituzione del mezzo, la perspicuità del concorrente;

non nutrire altra cura se non la distribuzione degli esseri umani
attraverso le griglie, le letture, i corpi inanimati, le perturbazioni, i costi, gli epicentri, le norme, i prodigi»)

(«Rivolgere infine su sé i propri stessi sortilegi»).

13.

(«La somma di due cose ne dia una; parimenti la differenza, e la moltiplicazione; il quoziente sia l'orizzonte d'unione di divisore e dividendo – e oltre non si possa più dividere, né il prodotto moltiplicare eccetera; e via dicendo, fino all'estinzione naturale delle quattro operazioni aritmetiche, e di altre decine, migliaia di funzioni; fino a che l'inutile marasma dei valori, degli argomenti, si distilli in un rivolo diletto, si concentri nell'impensabile roggia della finitudine, si secchi quasi, poi, nel breve limo di pochissimi numeri-girini, da evocare in efficace litania a ogni nascita di mondi, a ogni costruzione di livelli, o esumazione, a ogni scavo di periodiche fonti»).

14.

(«Inserire in ogni macchina regole per le trasformazioni in presenza di ciascuno stimolo possibile – o della più vasta gamma, almeno; così che il programma che le guida consista di queste norme solamente;
e che queste dettino, com'è naturale, mutamenti in tutti i casi, mai resistenze;
e dunque ciascuna macchina perda presto ogni certa identificazione.

Così facendo, rendere il confine fra macchine e altri enti quanto mai chiaro:
che macchina sia ciò che muta tanto da non esserla più»).

(«Rimediare alla conseguente invidia dei vivi
tramite proposte divergenti: di accelerazioni, disgiunzioni, frane-trance,
distribuzioni»).

15.

(«Non seppellire i morti. Piangerli, certo; ma senza disperderli, né rinchiuderli in claustrofobiche bare; lasciarli invece in giro per casa, in istrada, nei rifugi o nei campi, negli uffici, in pose e luoghi tipici, litificati subito o, meglio, dopo leggera ma sensibile corruzione»).

(«Il procedimento conservi in superficie uno o due centimetri di mollezza delle carni»).

16.

(«Prenderla tutta da fuori, la T., la T.; ingoiarla con le croste e le spine

senza toccarla, appesa a una giraffa, la T.:

prender da fuori un fuori e sbatterlo di dentro,

così com'è, chi è a favore e chi è contro: l'arcaico carapace, i seimila occhietti

che sfrigolano fra i denti;

avercela la T. – la T. – e con la T. ritinteggiarci le pareti esofagee, gastro-intestinali; trovarsi nuovi partner batterici, virali; averla in circolo,

i suoi modi triviali, naturali, le sue punte di diamante saturnali,

la T., le sue siderali distanze dalla ragione dialettica, la T.,

la sua ferina supponenza balbuziente;

la T., la T., la sua insopprimibile vocazione analettica»).

17.

(«Non fare prigionieri, sopra il treno; farne poi scendendone, al momento esatto
e non prima; a bordo, lavorare solamente d'attenzione
e di calcolo, studiando in mente i gesti
di abbracciare, di sistemarsi donne alle tibie, uomini alle spalle;
donne miniate e uomini, millesimi
bambini, ostaggi al quadro:
rapire in corsa folle chi è già cattivo per vedere se liberandolo lo si avvinca fino al fondo;
dunque, gettarsi»).

18.

(«Cambiare poetica per ragioni di presbiopia, ontologia per gotta, fede per sifilide o per gonorrea; mutare ideologia per causa del colesterolo, inclinazione sessuale per l'idea di *Aufhebung*, voce per *Bildung*, certezze per l'estradiolo; modificare forma del naso o del pene per *exit poll*, per *Wirkungsgeschichte*; attribuire impotenza alla pernicioso influenza di Fichte, di Rilke; sperare in Dio per difetto o eccesso di dopamina, di serotonina, resuscitare per overdose di fenilalanina; prendere le armi nel popolo per diritto all'anacardo, al pistacchio, alla nocciolina; conoscere per il tetano di una vite, amare per [l'allergia di una spina»).

19.

(«Togliere dettagli, certo, l'uno dietro l'altro, dalle vicende – storiche, personali – che nel corso degli ultimi secoli hanno generato impedimenti di sorta; non cancellarli tuttavia, ma lasciare prove terribili del loro passaggio,
che confermino l'ipotesi vera o se diversamente interpretate l'opposta;
che per sciogliersi entrambe richiedano dispositivi semiorganici, minimali, leghe delle nostre epoche ferme,
postazioni di lavoro transitive, interstoriche;
mettere a giorno la più diffusa connessione possibile, metodologie di conferme delle nuove varianti;

o il solo;
fare di quest'attività il modo principale di accumulo,

non dubitare che in questo modo dell'oro, del senso
si riesca a fare grasso, liquore,
cemento»).

20.

(«Credere di vedere, vedendo, non vedendo, credere di ascoltare o di gustare; voler vedere non vedendo, per quanto possibile, rifiutarsi di capire una produzione naturalmente intercettata nella lingua madre; non evitare di non udire udendo, come processo intenzionale, incontrollabile; supporre di udire; supporre di non udire, udendo – questo sappiamo a chi capita; accendere lo spegnimento dei sensi, delle ragioni; spegnerne sul nascere l'attivazione-scarica; cominciare oltre diciannove testi prima di finirne uno; supporre di guardare; imporsi anomia, anosmia, anossia; credere di non eiaculare; credere o sapere di toccare; asciugare le vicende dalle storie; toccare di toccare; trattenere le scorie, i microrganismi ospiti, cancellare – ci era quasi riuscito – le preistorie, i debiti, i delitti, gli embarghi; vedere di vederli, di vedere in genere, sapere di sperimentare, di provare, sapere di saperlo – più difficile; capire di non aver capito, invece, o visto; sentire adesso quel che si pensava di non aver sentito; astenersi dal credere in generale; astenersi dall'astenersi eccetera; imporsi atassia, aprassia: convincersi di non poter agire; credere di neppure toccare»).

21.

(«Non tentar di capire dove saremo fra cento miliardi di anni.

Perdere i fattori di ripetizione-relazione fra caselle, smarrire le capacità di interrogare
la base di dati eccessiva. Perdere o altrimenti guadagnare
la semplificazione anzitempo,

le nane nere mosche d'intestino – o provarci, almeno;

al centro ma non si sa dove
scovare un battente, un budello-capriola»).